

Essere accolti prima di riuscire

Grazia e merito: Pelagio, Agostino e il sinodo di Cartagine del 418

Materiale ad uso personale dello studente

C'è una domanda che si fa raramente ad alta voce e che molti si portano dietro ogni giorno: devo meritarmi tutto? Anche l'essere accolto, a casa, in un gruppo, da chi conta per me, dipende da ciò che riesco a fare? Il cristianesimo ha risposto a questa domanda in una disputa durata vent'anni, all'inizio del V secolo, fra un maestro ascoltato a Roma e un vescovo dell'Africa. Ne sono uscite due parole che usiamo ancora, grazia e merito, e una distinzione, quella fra libero arbitrio e libertà, che da allora fa parte del modo in cui l'Occidente pensa se stesso.

Quattro caselle e una domanda

Per capire di che cosa si discuteva conviene partire da quattro parole comuni. Un **salario** è dovuto: chi lavora quattro ore ha diritto alla paga, e se non la riceve subisce un torto. San Paolo lo dice con precisione: «A chi lavora, il salario non viene calcolato come dono, ma come debito» (Rm 4,4). Un **premio** viene dopo un risultato e in ragione di quel risultato: nessuno è obbligato a promettere un motorino per la promozione, ma una volta promesso il motorino dipende dalla promozione. Un **dono** non è dovuto e non dipende da un risultato: è dato per il bene dell'altro, e non crea un debito, anche se chiede qualcosa, cioè di essere accolto e di ricevere una risposta libera. Un **ricatto**, infine, è un bene minacciato o tolto per costringere: «se non vieni con noi, non sei più dei nostri». Nel ricatto l'accoglienza è legata al risultato; è l'esatto contrario del dono. Le etimologie aiutano a vedere la differenza: *salario* viene dal latino *salarium*, la razione di sale e poi l'indennità dei soldati e dei funzionari; *premio* da *praemium*, «ciò che si prende prima», la parte scelta del bottino, poi la ricompensa data dopo un'impresa; *dono* da *donum*, dal verbo dare; *ricatto* da *ricattare*, che in origine significava riscattare, pagare il prezzo per riavere qualcuno.

Ora la domanda vera: l'essere accolti da Dio in quale casella sta? Se è un salario, bisogna lavorare abbastanza. Se è un premio, bisogna riuscire. Se è un ricatto, Dio è un padrone. Se è un dono, allora viene prima di tutto ciò che facciamo, e resta da capire che cosa succede a ciò che facciamo.

Un maestro a Roma: Dio non comanda l'impossibile

Nei primi anni del V secolo insegnava a Roma un asceta venuto dalla Britannia, Pelagio. Era arrivato in città intorno al 380, vi aveva ricevuto il battesimo, frequentava i circoli di chi voleva vivere il cristianesimo con serietà, e aveva scritto un commento alle lettere di Paolo. Quello che vedeva intorno a sé lo scandalizzava: una capitale cristiana dai costumi rilassati, e cristiani che si erano rassegnati, convinti che peccare fosse inevitabile e che la perfezione fosse per pochi. Dall'altra parte conosceva il fatalismo dei manichei, per i quali il male è una forza che agisce nell'uomo e lo costringe. Contro l'una e l'altra cosa Pelagio predicava un cristianesimo senza alibi. Dio, che è buono e giusto, ha creato l'uomo buono e gli ha dato la capacità di non peccare; non ha dato all'uomo l'impossibilità di peccare, ma il poter non peccare, e quindi ogni peccato è una scelta libera del singolo. Dio, che è giusto, non comanda l'impossibile. Che cos'è allora la grazia? Per Pelagio è la natura buona che Dio ci ha dato, è la legge che ci fa conoscere il bene, è l'esempio di Cristo da seguire, ed è il perdono che riceviamo nel battesimo. In una formula che gli è attribuita, il potere di agire viene da Dio; il volere e il fare sono dell'uomo.

È una posizione che a prima vista sembra la più ragionevole e la più seria: ti è stata data la capacità, usala. Il Catechismo la riassume così: Pelagio «riteneva che l'uomo, con la forza naturale della sua libera volontà, senza l'aiuto necessario della grazia di Dio, potesse condurre una vita moralmente buona; in tal modo riduceva l'influenza della colpa di Adamo a quella di un cattivo esempio» (CCC 406). Se ne ricava che, in questa visione, l'essere accolti da Dio è in fondo un premio: Dio dà a tutti la capacità all'inizio, poi il volere e il fare sono nostri, e il suo favore segue ciò che abbiamo fatto. La parola non è di Pelagio, che anzi, accusato di insegnare che la grazia si dà in proporzione ai nostri meriti, al sinodo di Diospoli del 415 condannò quella frase; ma è la conclusione del suo schema, e Agostino glielo rimproverò sempre.

Sette parole di Agostino

In quegli stessi anni, dall'altra parte del Mediterraneo, era vescovo di Ippona, in Africa, Agostino. Nelle *Confessioni*, scritte intorno al 400, aveva messo una preghiera che ritorna tre volte nel libro decimo:

Da quod iubet et iube quod vis. Dammi ciò che comandi e comanda ciò che vuoi.

Agostino, *Confessioni* X,29,40 [1]

Agostino stesso racconta, molti anni dopo, che cosa accadde a Roma quando un vescovo citò queste parole davanti a Pelagio: Pelagio «non riuscì a sopportarle» e, contraddicendo con troppa foga, «venne quasi a lite» con chi le aveva citate [2]. Il motivo si capisce: chiedere a Dio di dare ciò che comanda vuol dire ammettere che l'uomo, da solo, non può farlo. Per Pelagio era un alibi, la scusa perfetta per non impegnarsi. In sette parole latine stava tutta la disputa: se il potere di fare il bene che Dio comanda va chiesto a Dio, oppure se basta volerlo.

GRAZIA

Dal latino *gratia*, da *gratus*, «gradito, riconoscente». Nel greco del Nuovo Testamento è *cháris*, la stessa radice di *eucaristia*, «rendimento di grazie»; nell'ebraico della Bibbia corrisponde a *hēn*, il favore concesso gratuitamente, e a *hesed*, l'amore fedele con cui Dio tiene l'alleanza. Il Catechismo la definisce «il favore, il soccorso gratuito che Dio ci dà perché rispondiamo al suo invito: diventare figli di Dio» (CCC 1996). Non è una fortuna e non è un aiuto esterno per fare più comodamente ciò che si potrebbe fare da soli: è Dio che agisce dentro la volontà e la rende capace di rispondere. Da *gratia* vengono anche *grazie*, il riconoscere un favore, e *gratis*, senza pagare.

Una volontà divisa

Perché Agostino non accettava una posizione che sembrava così ragionevole? Non per rigidità di carattere, ma per ciò che aveva vissuto. Nato a Tagaste nel 354, studente a Cartagine, per circa nove anni seguace dei manichei, poi professore di retorica a Roma e a Milano, convertito nel 386 grazie alla predicazione del vescovo Ambrogio e alla lettura di Paolo, battezzato nel 387, prete a Ippona nel 391 e vescovo dal 395, Agostino aveva passato anni sapendo esattamente che cosa era bene e non riuscendo a volerlo. Nelle *Confessioni* descrive il momento che precede la conversione:

Ero io che volevo, io che non volevo: ero io. Non volevo pienamente, né pienamente non volevo; perciò lottavo con me stesso e mi laceravo da me stesso.

Agostino, *Confessioni* VIII,10,22 [1]

Contro i manichei, che facevano del male una sostanza, Agostino aveva difeso il libero arbitrio: il male che faccio dipende da me. Contro Pelagio difende l'altra metà della stessa verità: il libero arbitrio c'è, ma è ferito, e da solo non vuole il bene. All'esperienza aggiunge una domanda di Paolo che ripeterà per tutta la vita: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4,7). Da qui la sua tesi, esposta nel 412 nel trattato *Lo spirito e la lettera*: la legge è «lettera», dice che cosa fare, ma non cambia il cuore; solo lo Spirito, dall'interno, dà il piacere e l'amore del bene. Anche la fede è nostra, perché siamo noi a credere, e insieme è dono, perché è Dio che chiama e che muove. Se la natura e l'esempio bastassero, conclude con Paolo, «Cristo è morto invano» (Gal 2,21).

Da Roma a Cartagine

La disputa non sarebbe uscita dalle aule se non fosse intervenuta la storia. Nell'agosto del 410 i Visigoti di Alarico saccheggiano Roma. Molti fuggono in Africa, e fra loro Pelagio e il suo discepolo Celestio, un avvocato romano più radicale del maestro. Pelagio, accolto a Ippona mentre Agostino era assente, passa da Cartagine e riparte presto per la Palestina; Celestio resta. A Cartagine le loro idee urtano una Chiesa che battezza i bambini «per la remissione dei peccati» e che prega chiedendo a Dio l'aiuto per non peccare: due pratiche che non avrebbero senso se la natura bastasse. Nel 411 un sinodo condanna Celestio; un funzionario imperiale amico di Agostino, Marcellino, gli chiede un parere, e Agostino scrive le prime opere contro i pelagiani. In sette anni la questione passa per sinodi, lettere e papi: nel 415 un sinodo in Palestina assolve Pelagio, che nel frattempo ha imparato a parlare di grazia con parole ambigue; nel 417 papa Innocenzo I lo condanna; il successore Zosimo esita davanti a una professione di fede che gli sembra accettabile. Allora i vescovi d'Africa, in duecentoquattordici, si riuniscono a Cartagine il 1° maggio 418, presieduti dal vescovo della città, Aurelio. Agostino è fra loro, e il concilio esprime il suo pensiero in una serie di canoni: i primi due sul peccato originale, gli altri sulla grazia. Il quinto decide il punto esatto della disputa:

Chi dice che la grazia della giustificazione ci è data perché possiamo compiere più facilmente, per mezzo della grazia, ciò che ci è comandato di fare con il libero arbitrio, come se anche senza la grazia potessimo, sia pure non facilmente, adempiere i comandamenti divini, sia anatema. Dei frutti dei comandamenti infatti parlava il Signore quando non disse: «Senza di me potete fare con più difficoltà», ma disse: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

Sinodo di Cartagine, 1° maggio 418, canone 5 (DH 227) [3]

Il testo è un canone, cioè una frase che fissa un confine: «sia anatema» significa che chi sostiene quella tesi è fuori dalla comunione della Chiesa; non è una maledizione né una pena fisica. La parola che regge tutto è «più facilmente»: la grazia non è soltanto un aiuto che rende comodo ciò che si potrebbe fare comunque, perché Gesù, parlando della vite e dei tralci, non ha detto «con più difficoltà» ma «nulla». Papa Zosimo fa suo l'insegnamento di Cartagine con una lettera inviata a tutte le Chiese; la sottoscrivono quasi tutti i vescovi, non diciotto, fra i quali Giuliano di Eclano, che continuerà la polemica con Agostino fino alla morte di lui, nel 430.

E la libertà? I monaci di Adrumeto

L'obiezione arriva presto, e da amici. Nel 427 i monaci di Adrumeto, in Africa, chiedono ad Agostino: se tutto è grazia, perché logorarsi nell'impegno? Non è la domanda di un avversario, è la domanda di chiunque abbia capito la tesi. Agostino risponde con il trattato *La grazia e il libero arbitrio*. La grazia, dice, non sopprime la volontà: la rende buona, da cattiva che era diventata. Dio «incomincia facendo in modo, con il suo intervento, che noi vogliamo; porta a compimento, cooperando con i moti della nostra volontà già convertita» (CCC 2001, che cita questo trattato). Di qui la distinzione che resterà: il **libero arbitrio** è la capacità di scegliere fra bene e male, e dopo il peccato è ferito, sceglie male; la **libertà** è il potere di fare il bene, cioè il libero arbitrio guarito dalla grazia. «La vera libertà è servire Cristo»: non perché la libertà sia obbedienza, ma perché chi è reso capace di volere il bene è più libero di chi oscilla. Un secolo dopo, nel 529, il sinodo di Orange, in Provenza, chiuderà l'ultima parte della questione, sollevata da monaci che ammettevano la necessità della grazia ma volevano che il primo passo fosse dell'uomo: anche il primo desiderio di credere, dirà Orange, è dono.

Va detto con onestà che Agostino, nella foga della polemica, scrisse anche cose che la Chiesa non ha fatto proprie: l'umanità come «massa dannata» da cui solo alcuni sono salvati, e la condanna dei bambini morti senza battesimo. Su questo la Chiesa ha distinto ciò che ha definito, la necessità della grazia, da ciò che era opinione di un teologo, anche grandissimo: Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 Tm 2,4), e dei bambini morti senza battesimo il Catechismo dice che la Chiesa «non può che affidarli alla misericordia di Dio» (CCC 1261).

LIBERO ARBITRIO E LIBERTÀ

Il libero arbitrio, dal latino *liberum arbitrium*, è la facoltà di scegliere fra opposti; la libertà è il potere di scegliere e fare il bene. Agostino, contro i manichei, afferma il primo; contro Pelagio, mostra che il primo è ferito e che il secondo è dono. Trento, nel 1547, dirà che il libero arbitrio dopo il peccato è «attenuato, non estinto»: ferito, contro Pelagio che lo diceva integro; non distrutto, contro Lutero che lo diceva «servo».

Il merito, frutto del dono

Resta la parola *merito*, dal latino *meritum*, da *merēre*, «guadagnare, meritare». Fra persone il merito esiste e vale: il Catechismo lo definisce «la retribuzione dovuta da una comunità o da una società per l'azione di uno dei suoi membri riconosciuta come buona» (CCC 2006), ed è una questione di giustizia. Davanti a Dio, però, «in senso strettamente giuridico, non c'è merito da parte dell'uomo. Tra lui e noi la disuguaglianza è smisurata, poiché noi abbiamo ricevuto tutto da lui» (CCC 2007). Questo non vuol dire che l'opera buona non conti. Vuol dire che conta in un altro modo: «il merito dell'uomo presso Dio nella vita cristiana deriva dal fatto che Dio ha liberamente disposto di associare l'uomo all'opera della sua grazia» (CCC 2008). Agostino lo diceva con una frase che il concilio di Trento riprenderà: prima viene data la grazia, poi viene reso il dovuto; «sono proprio doni suoi i tuoi meriti» (CCC 2009). Il merito non è il prezzo con cui si compra l'accoglienza: è ciò che l'accoglienza rende possibile.

Chi lo ha capito fino in fondo sono i santi. Nel 1431, durante il processo che la condannerà, i giudici chiedono a Giovanna d'Arco, diciannovenne, se sa di essere in grazia di Dio: una domanda trappola, perché nessuno può saperlo con certezza. Lei risponde: «Se non vi sono, Dio mi vuole mettere; se vi sono, Dio mi vuole custodire in essa» (CCC 2005). E Teresa di Lisieux, nel 1895, scrive: «non voglio accumulare meriti per il cielo: voglio spendermi per il tuo solo amore. Alla sera di questa vita comparirò davanti a te con le mani vuote» (CCC 2011). Non è rinuncia all'impegno: è la coscienza che l'impegno stesso è risposta a un dono.

Accolti prima di riuscire

Torniamo alle quattro caselle. La grazia non sta in nessuna di esse, perché viene prima dello scambio: non è salario, perché non è dovuta; non è premio, perché non dipende da un risultato; non è ricatto, perché non lega l'accoglienza a una condizione. È un dono, e di un genere particolare: un dono che non crea un debito ma una capacità. Paolo lo dice in una frase che tiene insieme le due metà della questione: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,8-10). Prima il dono, senza vanto; poi le opere, che sono davvero nostre e sono il frutto del dono.

Per questo gratuità e risposta responsabile non si escludono. L'analogia più vicina è quella di un figlio in una famiglia: è accolto prima di qualunque risultato, e proprio perché è accolto diventa capace di rispondere; la sua risposta non è il prezzo dell'affetto, né è il frutto. L'analogia regge fino a un punto, e il punto va detto: nessuna famiglia ama senza limiti, e nessun genitore crea nel figlio la capacità di rispondere; la fede cristiana dice che Dio fa esattamente questo, che «la libera iniziativa di Dio richiede la libera risposta dell'uomo» (CCC 2002) e che la grazia «previene, prepara e suscita» quella risposta (CCC 2022). Devo meritarmi tutto? No: si è accolti prima di riuscire. Il merito c'è, ma viene dopo, e viene dal dono. La prossima lezione lo racconta con una storia: un padre che vede il

figlio «quando era ancora lontano», e gli corre incontro prima che il figlio pronunci il discorso che aveva preparato (Lc 15,20).

Per lo studio

1. Spiega con parole tue la differenza fra salario, premio, dono e ricatto, e di' in quale casella Pelagio avrebbe messo l'essere accolti da Dio, e perché.
2. Nel canone 5 di Cartagine qual è la parola che decide la disputa? Che cosa cambierebbe se il testo dicesse «con più difficoltà» invece di «nulla»?
3. Che cosa distingue, per Agostino, il libero arbitrio dalla libertà? Fai un esempio tratto dall'esperienza comune.
4. «Gratuità e risposta responsabile possono coesistere»: argomenta questa frase usando Ef 2,8-10 e CCC 2008, e indica dove l'analogia della famiglia smette di valere.

Dammi ciò che comandi e comanda ciò che vuoi.

Fonti

- [1] Agostino, *Confessioni* X,29,40 e VIII,10,22; testo latino in *Confessionum libri XIII*, consultato su thelatinlibrary.com (conf10, conf8); traduzione italiana di riferimento: Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova.
- [2] Agostino, *De dono perseverantiae* 20,53 (nell'edizione inglese *On the Gift of Perseverance*, ch. 53, newadvent.org).
- [3] Sinodo di Cartagine, 1° maggio 418, canone 5: Denzinger–Hünemann, *Enchiridion symbolorum*, n. 227 (ed. Deferrari 1957, n. 105); i canoni sulla grazia sono DH 225–230.
- [4] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 405–406, 1261, 1996–2011, 2022–2027 (vatican.va).
- [5] Agostino, *De spiritu et littera* (412) e *De natura et gratia* 43,50 (415), secondo Studio Teologico dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, *Antropologia teologica* (dispensa, 2019), pp. 68–80, e L.F. Ladaria, *Antropologia teologica*, Roma 2012, pp. 329–341, ivi citato.
- [6] Bibbia CEI 2008: Rm 4,4; 3,24; 11,6; 1 Cor 4,7; Gal 2,21; Ef 2,8-10; Gv 15,5; Lc 15,20; 1 Tm 2,4 (bibbiaedu.it).
- [7] Sinodo di Orange II, 3 luglio 529, DH 370–397; Concilio di Trento, decreto sulla giustificazione, 13 gennaio 1547, cap. 16 (DH 1548).
- [8] Vocabolario Treccani, voci *grazia*, *merito*, *salario*, *premio*, *dono*, *gratuito*, *ricattare* (treccani.it).